

Elisabetta Santini

(selezione del XXIII Corso di Scrittura Creativa
a cura di Niccolò Scaffai)

da *Il melograno all'angolo del mare*

Come vorrei imparare dal fiore, dal ramo
dal ragno che tesse il suo lenzuolo,
dalla polvere che danza
dagli stormi nel cielo in perfetta geometria di volo
fino alla festa, all'intesa che non crolla intorno a un suono
che stride, a una mancanza.
Vorrei imparare da tutto ciò che tace e rassicura.
Una partitura di sereno e di luce, ora.

*

La terra ci contiene, ci tiene,
è un osso, un giaciglio, gheriglio di noce
che cova nell'incastro del cielo,
nel nido del tempo che scioglie montagne,
l'impasto che cresce
e che ora è solo ore a manciate,
non siamo mai nati, rubate le sere,
noi non siamo mai stati,
le nostre parole sono fatte del mondo,
discorsi di carne di sonno
di disfatte preghiere.
Il sogno nel sonno, come rosa d'altare.

*

Sono stasera latte versato dalla brocca
legno scolpito nel buio dai tarli nei rifugi,
bello è dirsi domani farò quello che posso, l'agire
come martello nella camera ardente del dolore.
La salvezza, scaglie di sapone da spalmare
nell'incavo delle mani,

candele accese a tutte le intemperie.
Sulla testa il velo per lo spozalizio segreto con la terra
vangata aperta, cassa di risonanza oltre le dita.
E nella culla nell'eco denso il sangue,
lo schedario delle ossa, la volta chiusa del costato,
un filo di pietà che non demorde,
lacrime sporche a sassi e pietre fitte, e il corpo
che declina a un futuro senza sosta, lui perenne nel
tracciato.
Trascina, mai stanco, sferra sempre un nuovo at-
tacco,
ci abita come albero rifugio degli uccelli per la notte,
e là, nell'eco di tutti gli alfabeti disarmanti
la bellezza che rende inaccessibili, ma vivi.
Legati con filamenti lunghi a un riverbero
stellato, che per un attimo ci abita gemello intera-
mente.
Una rosa si dipana da millenni, rompe la gravità
in bocche grandi, aperte alle colonne d'aria
che ci nutrono dal profondo.
E in me scorrono di latte fundamenta
silenziose, linfa materna così densa da non cercarmi
altrove, ma solo con parole
sparse ad arte, dentro la corazza troppo umana
stesa ad asciugare.

*

Piovono bocconi-cancrena sulla bocca,
i nomi, un nome per ognuno,
un occhio-cuore, una testa-farfalla,

un sorriso-bosco, una bocca-corolla,
e ora solo un rigo di cenere
a macchiare l'aria a bussola dei corpi.
La bocca che diceva sì, il cesto di ossa stellate delle
mani,
le orme di mille strade alle ginocchia.
Cerchi di grano questi nomi, partoriti da particelle
di luce
antiche, da tutti i secoli di polvere e sudore salvate
dentro le cose,
come un grazie che giace alla fine inascoltato.
Il solo vitalizio che ci può salvare.
Non io che vivo per l'ultima volta, ma i nomi
i nomi li ricorderò quando chiederanno.
Scanditi ad uno ad uno come gesso che fa brivido
sui denti.
Racconterò dettagli cifre munizioni il numero la mi-
schia.
Leggerò all'indietro fino all'inizio della festa, le mani
imbevute dall'aceto per non cedere al supplizio, al
disonore.
E l'aria senza macchia abiterà la luce.

*

Vi guardo.
Le fronti piegate verso scogliere di stelle
assumono forma e traiettorie.
Frana sull'orizzonte la spinta, la croce, il rifugio,
la danza universale del poco e del niente,
della scorza che cede,
nell'infinito mutare del mare.
Riflesso un ricordo, scudo che pulsa, non muta.
Materia che ci pronuncia nel buio, tiene svegli per
sempre
appesi alla luna, alla fine, all'inizio,
al rovescio che taglia, a ogni cosa mai nata.
Ascolta, lo senti?
Lo sento... che cosa?
Questo ticchettio di sassi ribaltato dal mare, un
tempo di gocce che arriva.
Un tempo che si compie a manciate, un istante fi-
nale infinito.
È il tempo che non passa e bagna e affoga
anche senz'acqua, come suono che insegue e
ghiaccia
in catene, da lontano.



De Muzen, Pan en Orpheus, Kamerlingh Onnesweg (hoek Eemnesserweg), Hilversum. foto Paul Grégoire, 1975.

Miriam Cividalli

(selezione del XXIII Corso di Scrittura Creativa
a cura di Niccolò Scaffai)

La cartolina

La cartolina del Regio
Esercito, ormai ingiallita,
indirizzata alla madre.
Corrispondenza in franchigia.
– Siamo in marcia verso
Trento Trieste, più in là. –
Quattro undici mille
novecentodiciotto.
Tenente Aldo B.
Della compagnia sbiadito
il numero. Quarta batteria.
Posta militare recita
il timbro. Tenente Aldo B.
nato a Torino e morto
a Flossenburg, in lager
nel quarantacinque.

10 giugno 1940

A picco il sole sul giardino
tra i caseggiati infossato
tutte le finestre spalancate
altissima, perentoria la voce.
Sul prato le bambole e intente
i riti quotidiani a imitare
le bambine. Col cesto del bucato
passa Maria e volge la testa.

Piange? È la guerra, e di un'altra
lei ricorda la fame patita.
Di altri più gravi ricordi
non si parla alle bambine.

Un amico

Dall'altra parte un gesto. Il gesto.
E seppe: incolonnato verso il suo destino.
«Che fai, Maurizio, preghi?» Accanto a lui
il triestino, livido, tremante.
«Prego, sì, prego» – Dei bambini, di lei
lontani, soli, che sarà? – «Preghi? Ma tu
ci credi davvero?» «Non lo so,
ma prego lo stesso». Per loro prego

e – quell' amico – avrà già speso
le cinquemila lire della taglia?
(Auschwitz 1944)

Bellinzona 1944

Grandi ali bianche
un volto pacioso
per un labirinto
di scale, corridoi
al letto mi sospinge
al sorriso esangue

mite, della bambina.
E tubi e tiranti
intorno al letto
un'impalcatura.
Sorridente, sorrido.
Non parlo, non posso.

Vieni a vederla: senza
più fili, in pace. Vieni
No, suora, no.
Non poteva.

Trieste liberata

Uscito il ragazzo a festeggiare
di giubilo risuona la notte
Coi vicini, coi cognati il brindisi:
a lungo conservata la bottiglia.
Liberata Trieste: vita nuova
d'ora in avanti. Il ragazzo
perché non torna? È giorno, è sera.
Torna, non torna, no, non è tornato.
Vita nuova i genitori aspetta.
Finito, l'unico figlio, nelle foibe.

La fotografia

Sullo scalino seduta,
tra le braccia la bambola,
la mia preferita, Lara,
e quell'abbozzo di trecce,
il paltò, i calzettoni.

Non so il tuo nome, sorella
passata per il camino,
una foto color seppia
unico, di te, reperto.

A Caciolle

L'uno dopo l'altro a Caciolle
i ragazzi di allora accompagnando
si contano, sparuto drappello,
i rimasti

il fuoco dei bivacchi
di quel tempo ciascuno rievocando
e i canti e, a perduto

sotto le stelle, la hora roteante,
le discussioni infuocate: amici,
compagni? Se il kibbutz – quale –.
(Qualcuno era partito, clandestino
qualcuno era sbarcato, altri
respinti a Cipro). La catastrofe
alle spalle

perché vivi, perché.
E, se un disegno, quale.

Lontana e vicina

Lontana e vicina. Mi scruta.
La scruto. Chi sei? Azzardo
che vuoi?

Lo sai, alfine
risponde. Lo so? Dovrei?
Io voglio – io devo – vedere
come finisce. Ride.
La sfera vuoi di cristallo?
Non capisci, non per me
per loro. Mi compatisce.
la notte più lunga
eterna non è ... intona.
Aspetti? Che aspetti? Lo sai
è te che sto aspettando.

Parabola

Danzano sulla tenda le ombre delle fronde mosse
dal vento. Occhi fissi, incantata, la bambina.

Sulla tenda le ombre delle fronde mosse dal ven-
to. Pare novembre ed è maggio. La danza interrom-
pere, nel buio scrutare, se venisse chi aspetta la
ragazza impaziente.

Le fronde mosse dal vento, sulla tenda delle om-
bre la danza. Indulgente ironica occhiata della don-
na che cuce e rassetta.

Quella danza in vecchiaia contemplando ripen-
sare quel maggio bugiardo, della vita ripercorrere il
flusso.